

**GIAMPAOLO PANSA**  
**Il rompiscatole/ l'Italia raccontata da un ragazzo del '35**  
**Rizzoli**

L'ennesimo libro di Pansa che racconta la nostra storia, quella che abbiamo vissuto direttamente, in prima persona. Basta dare un'occhiata all'indice: a parte i primi capitoli dedicati ai famigliari e alla sua vita di ragazzino comunque sempre attento agli avvenimenti del tempo-il fascismo, la guerra, la lotta partigiana-interessanti sono quelli centrali dove, da giornalista e quindi in prima fila, vive momenti drammatici come gli episodi di terrorismo: piazza Fontana, piazza della Loggia, le Brigate rosse, gli omicidi di Calabresi e Tobagi, gli scioperi alla Fiat di Torino. Da buon osservatore -ha lavorato alla Stampa, al Corriere, al Giorno, a Repubblica- narra con chiarezza e senza fronzoli fatti, persone, luoghi che in questi ultimi 50 anni sono apparsi sui giornali e in t.v e che quindi anche noi, suoi contemporanei, abbiamo vissuto.

La prima macchina da scrivere gliela regala suo padre alla fine della terzamedia: un trofeo per lui, a cui piaceva scrivere fin da bambino pur non venendo da una famiglia di intellettuali. La nonna Caterina per cui ha un rispetto e una considerazione altissima era analfabeta, il padre era operaio del telegrafo, la madre aveva un negozio di mode, uno zio, Paolo, era morto giovanissimo in un cantiere a New-York , il nonno un bracciante. Se esiste un aldilà i suoi antenati-dice lui- saranno stupiti di questo figlio che si è guadagnato il pane scrivendo!

La parte che più mi ha colpito è quella dedicata al commissario Calabresi, dove con estrema chiarezza afferma che alle spalle di quel delitto ci fu un mondo di insospettabili che determinarono l'ambiente in cui maturò l'omicidio. Professori universitari, giornalisti, la borghesia intellettuale di Milano instillarono veleno in molti giovani "con una faziosità senza limiti".

Pansa lavorava a Milano per la Stampa e vide giorno dopo giorno "crescere un cancro morale che trasformava in giustizieri irresponsabili strati della borghesia intellettuale capace di influenzare molta gente". Parla del prefetto di Milano, Libero Mazza, che fu il primo a definire di colore rosso il terrorismo - su di lui Scalfari allora deputato socialista espresse un giudizio sferzante- mentre i "grandi" intellettuali parlavano di fascismo, di estremismo di destra.

Definisce "odiosa"la campagna contro Calabresi che ben due processi scagionarono dell'omicidio dell'anarchico Pinelli. Parole sferzanti ha per Camilla Cederna giornalista "brava ma molto faziosa"che accusava Calabresi di aver gettato dalla finestra della questura Pinelli e che la polizia lo copriva: non solo, ma l'Espresso pubblicò 757 firme che sostenevano quella falsità, un'azione vergognosa di cui alcuni, anni dopo, si pentirono.

Pansa, nonostante le molte pressioni, non firmò. L'odio politico"mi ripugnava"e Calabresi, che Pansa conosceva personalmente, era diventato "il bersaglio di un odio allo stato puro,la cavia di un meccanismo distruttivo tipico dei poteri autoritari".

Cita un episodio "che disonora tutti": quando la moglie di Calabresi andò all'obitorio per vedere il corpo del marito, fu insultata all'uscita e costretta a passare tra due ali di giovani isterici e maneschi, che la insultarono, cercando di coprirli di sputi".

Un altro delitto, quello del giornalista Tobagi, lo addolora molto: intitola il capitolo"Tobagi, un amico al posto mio". Una banda minore delle brigate rosse- brigata 28 marzo-aveva in programma di far fuori alcuni giornalisti nemici del proletariato per vendicare i quattro brigatisti uccisi a Genova in via Fracchia appunto il 28 marzo 1980. Consideravano i redattori dei grandi quotidiani tutti venduti al capitale .I tre giornalisti che dovevano cadere erano Marco Nozza del Giorno, poi Pansa e infine Tobagi, il più giovane. Pansa si salva perché Scalfari lo manda d'urgenza a Roma. Barbone, della banda 28 marzo, arrestato racconta i pedinamenti fatti a Pansa : proprio la mattina in cui lui si trasferì d'urgenza a Roma, doveva essere ucciso!

